



16 maggio 2018

Luca 13, 10-17

Donna, sei stata slegata dalla tua infermità

Il tempo assume il suo significato dall'annuncio della buona notizia che proclama che siamo *già stati liberati* dal male. Così possiamo, come la donna, recuperare la posizione eretta, da interlocutori degli altri e dell'Altro.

- 10 Ora egli stava insegnando
di sabato
in una delle sinagoghe.
- 11 Ed ecco
una donna:
aveva uno spirito d'infermità
da diciotto anni
ed era tutta curva
incapace di raddrizzarsi completamente.
- 12 Ora, vistala, Gesù la chiamò
e le disse:
Donna,
sei stata slegata
dalla tua infermità!
- 13 E le impose le mani
ed ella si raddrizzò in un attimo
e glorificava Dio.
- 14 Ora, rispondendo, il capo della sinagoga,
indignandosi perché Gesù
aveva curato di sabato,
diceva alla folla:
Sei sono i giorni
in cui bisogna lavorare;



in quei giorni dunque
venite a farvi curare
e non nel giorno
di sabato.

15 Ora gli rispose il Signore
e disse:

Ipocriti!
Ciascuno di voi
non slega di sabato
il proprio bue
o l'asino dalla mangiatoia
e li porta a bere?

16 Ora costei, che è figlia d'Abramo,
che il Satana legò
già da diciotto anni,
non bisognava
che fosse slegata
da questo legame
il giorno di sabato?

17 E, mentre egli diceva questo,
si vergognavano tutti i suoi oppositori
e tutta la folla gioiva
di tutte le cose gloriose
che provenivano da lui.

Salmo 67/66

2 Dio abbia pietà di noi e ci benedica,
su di noi faccia splendere il suo volto;
3 perché si conosca sulla terra la tua via,
fra tutte le genti la tua salvezza.
4 Ti lodino i popoli, Dio,
ti lodino i popoli tutti.
5 Esultino le genti e si rallegriano,



- perché giudichi i popoli con giustizia,
governi le nazioni sulla terra.
- 6 Ti lodino i popoli, Dio,
ti lodino i popoli tutti.
- 7 La terra ha dato il suo frutto.
Ci benedica Dio, il nostro Dio,
- 8 ci benedica Dio
e lo temano tutti i confini della terra.

Abbiamo scelto questo salmo perché come viene anche indicato nel titolo che gli viene dato è una preghiera collettiva dopo il raccolto. Quindi un salmo di ringraziamento, dopo che è stata conclusa l'attività del raccolto, che in una società agricola è il momento più importante perché ogni volta c'è l'incertezza: come andrà il raccolto dopo tutto il lavoro che abbiamo fatto? Ci sarà? Sarà abbondante? Ci permetterà di potere vivere o meno? È il momento in cui si esprime il ringraziamento, tutti insieme, per questo raccolto e si ringrazia il Signore.

Alcuni elementi di questo salmo. Il primo è il ritornare più e più volte, del verbo benedire. In più versetti lo ritroviamo: all'inizio e alla fine. Così tutto il salmo viene tenuto insieme da questa richiesta che viene fatta al Signore che ci benedica. È la richiesta che viene fatta al Signore di poter dire bene di quello che è la nostra vita, di quello che sono le nostre attività, di quello che noi facciamo. E di poterlo fare come una comunità, come una realtà composta da tanti che si trovano insieme.

Dire bene: significa anche, di fronte a una comunità che si riunisce a pregare, di essere capaci di dire bene non soltanto del Signore su di noi, ma anche noi rispetto agli altri. Questa richiesta che il Signore ci benedica, diventa anche una richiesta di essere capaci di benedire il raccolto ricevuto, di benedire i fratelli e le sorelle che ci sono messi accanto.

Benedire è dire bene contro un argine contro quelle che possono essere le parole che invece sono parole che feriscono; che



sono le parole della riva, le parole del volersi accaparrare le cose, di volere trattenere per sé; le parole che impongono delle regole, che sono regole che portano alla morte, che non servono alla vita insieme. Questo primo elemento del benedire.

Un altro elemento che ritorna molte volte è quello della lode, che nasce dal constatare che c'è questo raccolto, che questo dono è stato dato. La lode viene data al Signore. Data, innanzitutto, da coloro che hanno fatto questo raccolto, ma poi c'è l'invito ai popoli, che tutti i popoli possano lodare Dio. C'è in questo anche il desiderio di poter dire che ciò abbiamo ricevuto possa essere condiviso anche da altri. Che possa il Signore essere riconosciuto anche da altri come colui che è presente e benedice e quindi non soltanto per noi, ma anche per altri.

Lodare il Signore perché mostra il suo volto. Il Signore mostra il suo volto a un popolo che cerca un interlocutore, il Signore fa splendere il suo volto su di loro e quindi si rivela per quello che è, non è si nasconde. Questo permette loro di sapere anche in che direzione muoversi, dove andare, è il Signore che salva.

È il Signore che governa, che regge il mondo, che imprime un ordine al mondo ed è poi il Signore che rende feconda la terra. La descrizione che viene fatta in questo salmo è di un Dio che è presente, di un Dio che assicura un ordine, che assicura le possibilità di potere vivere e di potere anche prosperare.

È un salmo in cui si riconosce che c'è un dono e si riconosce colui che ha fatto questo dono. Quello che è importante, è perciò essere, nello spirito di questa comunità, capaci di riconoscere quelli che sono i doni che ci vengono fatti; riconoscere i segni della presenza del Signore come singoli e come comunità.

Questo ci porta a vedere nel brano di Luca come un'altra comunità che si trova riunita in preghiera può far fatica a riconoscere la presenza del Signore e far fatica a riconoscere il suo dono.



Questo salmo ci ha introdotto bene in questo brano di Luca, anche nella prospettiva che la terra ha dato il suo frutto.

La volta scorsa il brano ci parlava della presenza del male come provocazione anche alla nostra conversione. Il ricordo dei Galilei uccisi, massacrati da Pilato, come anche i diciotto, che ricordava Gesù, morti e sotto la torre di Siloe che era crollata, e la parabola del fico sterile attorno a cui il vignaiolo metteva il letame e di fronte al padrone che gli chiedeva i frutti diceva: *Lascialo ancora per quest'anno*.

Già questo salmo ci introduceva in questa prospettiva della terra che dà il frutto e questo frutto viene dal fatto che il Signore mostra il suo volto, e che noi accogliamo questo vero volto del Signore.

Questo non è più tanto un discorso, ma è un racconto in due parti: di una guarigione operata da parte di Gesù e poi una discussione tra Gesù e in particolare il capo della sinagoga. Si accennava alla presenza di una comunità in preghiera, questa comunità la troviamo qui in sinagoga.

¹⁰Ora egli stava insegnando di sabato in una delle sinagoghe. ¹¹Ed ecco una donna: aveva uno spirito d'infermità da diciotto anni ed era tutta curva incapace di raddrizzarsi completamente. ¹²Ora, vistala, Gesù la chiamò e le disse: Donna, sei stata slegata dalla tua infermità! ¹³E le impose le mani ed ella si raddrizzò in un attimo e glorificava Dio. ¹⁴Ora, rispondendo, il capo della sinagoga, indignandosi perché Gesù aveva curato di sabato, diceva alla folla: Sei sono i giorni in cui bisogna lavorare; in quei giorni dunque venite a farvi curare e non nel giorno di sabato. ¹⁵Ora gli rispose il Signore e disse: Ipocriti! Ciascuno di voi non slega di sabato il proprio bue o l'asino dalla mangiatoia e li porta a bere? ¹⁶Ora costei, che è figlia d'Abramo, che il Satana legò già da diciotto anni, non bisognava che fosse slegata da questo legame il giorno di sabato? ¹⁷E, mentre egli diceva questo, si vergognavano tutti i suoi oppositori e tutta la folla gioiva di tutte le cose gloriose che provenivano da lui.



Con Gesù emergono, soprattutto, due altri personaggi. Da una parte questa donna curva, dall'altra il capo della sinagoga. Apparentemente due persone molto diverse, in realtà due persone accomunate da quella che è la stessa infermità.

Questa donna che rappresenta anche tutto il popolo, in cui la guarigione della donna compare sì come evento significativo, ma anche permette a Gesù di spiegare ancora una volta il vero senso del sabato. Su questo c'è la disputa con il capo della sinagoga e dietro a questa immagine del sabato c'è nient'altro che l'immagine di Dio, la nostra fede.

Ciò che mette in moto la guarigione di questa donna è esattamente il confronto tra Gesù e il capo della sinagoga e le altre persone presenti, sull'immagine di Dio, e poi a cadere anche sull'immagine di uomo che si ha. È un tema centrale questo. Ed è l'ultima volta che Luca racconta un avvenimento che capita in una sinagoga; è la terza e ultima volta. E dove è radunata la comunità credente lì si vede per che cosa è radunata. Quale immagine di Dio queste persone si stanno portando dentro.

¹⁰Ora egli stava insegnando di sabato in una delle sinagoghe. ¹¹Ed ecco una donna: aveva uno spirito d'infermità da diciotto anni ed era tutta curva incapace di raddrizzarsi completamente.

Si dice che *Gesù stava insegnando*. Non è la prima volta che si dice questo e non viene riportato in termini espliciti il suo insegnamento, però viene detto: dove e quando. Dove e quando che sono uno spazio sacro tutti e due.

Il quando è il sabato, il giorno per eccellenza, e il giorno in cui si celebra il compimento della creazione, in cui si celebra l'esodo di Israele. È il comando che compare nelle versioni del Decalogo con questo significato sia di riposo, di compimento, sia di liberazione. È l'immagine di quelli che sono i comandamenti del Signore.

Dall'altra la sinagoga. Veniva ricordato nel salmo: una comunità di fedeli che si ritrova per ascoltare la parola, le



spiegazioni della legge. Ed è la terza volta che Gesù viene ritratto nella sinagoga. La prima al capitolo 4 dove si trova Gesù a Nazaret con i suoi compaesani e lì finisce male perché lo vogliono buttare dal monte in cui è.

La seconda volta nel capitolo 6. Gesù di sabato nella sinagoga guarisce un uomo che aveva la mano inaridita e anche lì non finisce bene, perché la gente, che è lì ad osservare, pensa che cosa può fare contro Gesù. Addirittura, mentre Gesù è in sinagoga lo osservano per vedere se compie qualcosa che non va. Per cui siccome il proverbio dice: non c'è due senza tre, anche sta volta probabilmente siamo messi sull'attenti per vedere cosa avviene. Quello che importante è che dove si trova la comunità a celebrare lì viene rivelato cosa c'è nel cuore di questa comunità.

Poi l'attenzione va su una donna: *Ed ecco, una donna*. Luca usa questa formula per introdurre un avvenimento, in realtà introduce questa persona. L'avvenimento sarà introdotto da Gesù, sarà lo sguardo di Gesù a portare l'azione su questa scena.

Però, viene descritta questa donna. Come nel capitolo 6 anche qui la descrizione si ferma su una umanità, malata. Là era l'uomo dalla mano secca, dalla mano inaridita, da quello che è la nostra impossibilità quasi di agire e di ricevere. Un uomo quasi incapace di ricevere il dono e di condividere questo dono qui c'è questa donna.

Luca dice subito una cosa: che anche la sinagoga è abitata da questa umanità malata, sofferente. In questa comunità che si raduna a celebrare il proprio Signore ci sono anche i segni delle ferite. Quella che era la sterilità del fico della parabola precedente, qui è questa malattia della donna, che farà anche da specchio al capo della sinagoga. In questa donna è evidente la malattia. Negli altri non lo è, ma non vuol dire che non ci sia. Anzi il fatto che non sia evidente al rende ancora più pericolosa.



Aveva uno spirito d'infermità; uno spirito di malattia. È una debolezza, un'astenia è la parola. È proprio la mancanza di forza che può avere tante motivazioni. È quasi un modo in cui Luca esprime una malattia in cui c'è la prova fisica, ma forse anche il non farcela più, il non ritrovare più le forze, l'essere piegati da quello che è successo.

Da diciotto anni. Una situazione precisa, non si sta parlando in termini generici. Ogni persona porta la propria storia, ogni persona porta i propri pesi. Il fatto che ci sia una comunità radunata in quel luogo, non vuol dire che siamo in presenza di qualcosa di indistinto, ma di una comunità fatta da persone dove ognuna ha la propria storia, ha il proprio vissuto.

Ed era tutta curva. Questa è la malattia: questa donna che ha perduto la posizione eretta; ha perduto qualcosa che la rende davvero donna, ha perso un pezzo della propria umanità, è ciò che ci distingue e questa donna l'ha perduto.

È come se sia stata privata, sia di una parte di sé, è venuta meno una parte di umanità, di una relazione piena con se stessa, di una relazione piena con gli altri che non può più guardare in faccia. Non è più in una dimensione relazionale, piena, nei confronti degli altri. E non è più nemmeno in una piena relazione col Signore. Non è in grado di alzare lo sguardo. Dove alzare lo sguardo è proprio l'espressione di una chiamata a vivere in pienezza anche una relazione col divino.

Le motivazioni per cui questa donna è curva possono essere tante. Al di là di prove fisiche di questa donna c'è uno stare ripiegati su di sé, uno stare rivolti solamente anche alle cose della terra far finire lì il proprio orizzonte, il non vedere oltre; un essere anche ripiegato su di sé. Può essere così anche della persona religiosa. Talmente attenta a sé che non sa scorgere altro, proprio piegato su di sé; oppure piegati su quelli che sono solamente i propri bisogni, il proprio modo di vedere le cose e non essere in grado di avere un'altra prospettiva; essere rinchiusi in quello che è la nostra vita.



Oppure essere presi dalle proprie ferite dai propri peccati, da quello che è stato fatto. Questo ha come frutto quasi il ritenersi indegni dell'amore di Dio, è come se ci imprigionassimo da soli, incapaci di guardare un altro modo.

Questa donna è lì in sinagoga. Luca mette in evidenza questa donna e questa donna non fa nulla. Non è che chieda qualcosa, non attira l'attenzione su di sé con la voce. Ed è ripiegata, privata da questa possibilità di relazioni piene, e dato che il Signore la chiamerà figlia di Abramo, incapace di quei movimenti tipici di suo padre nella fede.

Abramo, nella sua storia, viene chiamato più volte dal Signore ad alzare lo sguardo. Cito due brani molto significativi. Uno è il finale del capitolo 13. Siamo in un momento drammatico della vita di Abramo dove è con suo nipote Lot. Sono cominciati i conflitti tra i mandriani dell'uno e dell'altro perché sono ricchi tutti e due; il territorio non consente che vivano insieme. Allora, Abramo dice: Scegli dove vuoi andare. Dove vai tu non andrò io, sceglierò quello che tu non scegli.

Un gesto di grande generosità di Abramo che tratta Lot non solamente come fratello, ma come primogenito. Lot sceglie la parte che gli sembra migliore e nel finale, dopo che Lot si è allontanato, si era separato da Abramo, il Signore dice ad Abramo: *Alza gli occhi, e dal luogo dove tu stai, spingi lo sguardo verso il settentrione e il mezzogiorno, verso l'oriente e l'occidente. Tutto il paese che tu vedi io lo darò a te e alla tua discendenza per sempre.*

Se il Signore dice ad Abramo: *Alza gli occhi, spingi lo sguardo*, vuol dire che Abramo non ha alzato gli occhi, ha gli occhi bassi come lo sconfitto.

E anche al capitolo 15, quando Abramo si lamenta ancora: *Mio Signore Dio che cosa mi darai, me ne vado senza figli*; il Signore lo tira fuori dalla tenda: *lo condusse fuori e gli disse: Guarda in cielo e conta le stelle se riesci a contarle; guarda in cielo, alza lo sguardo.*



Cosa analoga si ritrova in Osea 11,7: *Il mio popolo è duro a convertirsi, chiamato a guardare in alto nessuno sa sollevare lo sguardo*. È come se il guardare in alto fosse la nostra vocazione, siamo chiamati a guardare in alto, cioè a guardare verso Dio.

Allora, sì che rientriamo nella pienezza di noi stessi, altrimenti ci rinchiudiamo in una falsa immagine di Dio, ma che è anche una falsa immagine nostra; ripiegati su noi stessi.

Ciò che ci chiude è questa immagine falsa di Dio che poi emergerà nel capo della sinagoga. Qual è l'immagine di Dio? Di un Dio che ci lega, di una legge che ci lega o di un amore che ci scioglie, che ci libera?

Proviamo a richiamare esperienze personali. Quand'è che noi abbiamo potuto sperimentare pienezza di vita, scioltezza, libertà, quando? E quando invece ci sentiamo così legati, presi dai tanti lacci?

Un'ultima citazione il salmo 8,4: *Se guardo il tuo cielo opera delle tue dita*. Si dice che una delle consolazioni che aveva il nostro fondatore sant'Ignazio era di guardare il cielo stellato. Sapere alzare lo sguardo, significava convertire il nostro sguardo, lasciare che sia governato da un altro e non da noi. Fare in modo che ci sia una possibilità diversa rispetto al rinchiuderci in noi stessi.

Incapace di raddrizzarsi completamente. Non sta più nemmeno lei. È come un dono che le può venire fatto e che lei può accogliere. Questa donna rappresenta non solo un popolo, ma tutta la storia di un popolo.

È stata ben presentata questa donna e tutto ciò che si porta su di sé, che è questa immagine dell'essere piegata. Questa donna piegata su di sé, e quindi tutto diventa difficile nella relazione con gli altri, nella relazione con Dio, si trova in sinagoga. Forza dell'abitudine? Forza di fare quello che fanno gli altri? Forse anche qualcosa le sarà costato dato questo spirito di infermità, questo spirito di astenia, di mancanza di forze.



A me sembrava quasi il grido della vita che questa donna ha comunque. Di cercare il luogo santo, lì dove si celebra la relazione con il Signore e la si celebra con gli altri. Non riesce a dirlo, a guardare né il volto di Dio, né il volto degli altri, però è lì, e da lì parte il Signore, dal fatto che l'ha vista proprio in quel posto.

Questo già la mette in condizione di chiedere, forse una richiesta più tacita, ma il Signore riesce a interpretare anche queste richieste che sono soltanto abbozzate e che non riusciamo ancora a formulare.

¹²Ora, vistala, Gesù la chiamò e le disse: Donna, sei stata slegata dalla tua infermità! ¹³E le impose le mani ed ella si raddrizzò in un attimo e glorificava Dio.

Quello che Luca introduceva come avvenimento: Ed ecco, si rivela in questo sguardo di Gesù: *Vistala*. Luca ha detto anche: Gesù stava insegnando. Lo sguardo di Gesù fa parte del suo insegnamento. Noi impariamo dal modo con cui Gesù guarda. Lo si farà anche più avanti anche nel tempio, ormai nei giorni della passione, quando vedrà la povera vedova e la indicherà ai suoi discepoli, lei che getta due spiccioli. Il modo di vedere di Gesù è un insegnamento.

Lo sguardo di Gesù non è una semplice constatazione, è qualcosa che precede e motiva il suo gesto e le sue parole. Quello che dirà, quello che farà Gesù deriverà dalla situazione di questa donna: si lascia raggiungere, non rimane indifferente.

Se ricordiamo la parabola del buon Samaritano al capitolo 10, c'è la situazione di qualcuno, sta a me lasciarmi interrogare o meno, che sguardo ho verso questa persona, verso questa situazione. Gesù la vede.

Questa donna non fa nulla, non chiede nulla, non viene nemmeno detto nulla della fede di questa donna. Non c'è nulla in lei che motivi, se non quello che si diceva prima, che la sua situazione parla. Così come la situazione del malcapitato lungo la strada era già



un'invocazione per chi voleva ascoltarla. Allora, diventa già una parola di Dio quella che questa persona sta dicendo e sarà parola di Dio quella che le viene detta, lì si incontrano.

Vistala lì, Gesù la chiama: Fa alcune azioni Gesù: la vede, la chiama, le dice, le impone le mani. Luca attraverso questa espressione raffigura quella che è la misericordia che è sì un atteggiamento interiore, ma che si esprime in questi gesti. Quello che aveva fatto il buon Samaritano. Gesù pronuncia parole e compie dei gesti che danno vita.

Prima commentando il salmo si parlava del benedire. Le parole di Gesù sono le parole che comunicano vita; i gesti di Gesù sono gesti che comunicano vita. Questo è in grado di fare il Signore e questa è la pienezza anche dell'umanità: gesti e parole, e tutti e due ci vogliono, perché l'uno è come se illustrasse l'altro, rendesse pieno l'altro.

C'è questa parola: *Donna, sei stata slegata*. Questa donna finalmente è stata liberata è stata sciolta. L'avvenimento di liberazione, l'esodo, è una pasqua per questa donna. Sono gli stessi termini che troveremo al capitolo 19, per quanto riguarda l'asino che condurrà Gesù dentro Gerusalemme: *Troverete un puledro, scioglietelo e se qualcuno vi dirà perché lo sciogliete gli direte questo*. In quattro versetti verrà detto cinque volte che viene sciolto.

Viene sciolto qualcosa che è legato. Veniamo finalmente resi liberi e la libertà a cui il Signore ci chiama è la libertà che ci rende capaci di amare. Questa è la vera libertà. Perché fondamentalmente diventiamo liberi da noi stessi e da tutto ciò che ci lega, da tutti i padroni che conosciamo e non conosciamo,

Sei stata slegata dalla tua infermità, dalla tua debolezza. Questa è la verità di cui Gesù rende consapevole questa donna e attraverso questa donna ciascuno di noi e le impone le mani. Questa parola e questo gesto. È veramente un'opera di creazione nuova. La



parola di Gesù così come la parola di Dio all'origine del mondo, dice e fa quello che dice: Dio disse: *Sia la luce, e la luce fu*. Sei stata slegata, e questa si raddrizza in un attimo, all'improvviso, come dire viene proprio da Dio, tanto che questa donna glorifica Dio.

Non è che si mette a lodare Gesù. Questa donna ha capito che attraverso il gesto e le parole di Gesù è la potenza di Dio che sta operando. Per questa donna Dio lo si riconosce dalla vita che viene donata.

Non è automatico che avvenga così. Però per questa donna, il criterio per riconoscere l'opera di Dio nella sua vita, l'opera di Dio nella storia, è vedere che questa vita viene ricreata, che questa libertà viene ridonata. Lì passa Dio, lì possiamo riconoscere la presenza di Dio nella nostra vita. E questa esperienza lei la fa lì nella sinagoga in questa maniera improvvisa. Non ce lo spieghiamo.

Adesso si dice che questa donna era da diciotto anni. Per circa vent'anni, forse diciotto anni e qualche mese, santa Teresa d'Avila vive una desolazione di preghiera; e viene sciolta da questa desolazione in una maniera umanamente inspiegabile.

Lei racconta che hanno portato questa statua dell'Ecce Homo, lì dove pregavano e lei si sente invasa da questo pianto che la scioglie da dentro. Lei non era andata quel mattino con quella idea di cambiare, ma è come se si ritrovasse liberata. Allora, asseconda quest'opera della grazia attraverso il suo modo di piangere, di pregare, di lodare, di rendersi conto di quanto avviene in lei.

L'opera di Gesù è questa: l'umanità che viene restituita a se stessa. È come se davvero Gesù andasse in cerca di ogni umanità che ancora sta cercando la pienezza e ridonasse questa pienezza, come se fosse un complemento di creazione. Ridonare a noi ciò che il Padre ha sognato per ciascuno. Questo è Dio all'opera nella nostra vita.

Ci sono gesti, ci sono parole che ricreano. Questa donna glorifica Dio, questa donna ha capito tutto di Dio; Dio è colui che dà



la vita, per questo lo glorifica e riconosce nei gesti e nelle parole di Gesù quest'opera del Padre.

¹⁴Ora, rispondendo, il capo della sinagoga, indignandosi perché Gesù aveva curato di sabato, diceva alla folla: Sei sono i giorni in cui bisogna lavorare; in quei giorni dunque venite a farvi curare e non nel giorno di sabato.

Una reazione che ci sorprende per tanti aspetti. Abbiamo pregato con il salmo e ripetuto più volte: *Ti lodino i popoli Dio, ti lodino i popoli tutti*. Qui di fronte a una guarigione, a una vita che viene ridata in pienezza a questa persona, invece della lode vediamo lo sdegno del capo della sinagoga.

Si indigna perché Gesù ha fatto questo, ma non se la prende con Gesù, se la prende con la folla che va lì e si fa guarire. Tra l'altro non ha chiesto nulla nessuno, non sono andati lì per farsi guarire. Non se la prende frontalmente con Gesù, mostrando in questo di essere anche lui curvo. Mostrando soprattutto, di avere dentro di sé, di portare dentro di sé un'immagine di Dio veramente falsa; un'immagine di Dio che è quello della legge che lega, del divieto. È un capo che si arrabbia, si adira contro il bene che viene fatto.

Ricordate come Giovanni al discepolo al capitolo 9 aveva detto: *Abbiamo visto un tale che cacciava i demoni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito perché non è dei nostri*. È mai possibile essere nemici del bene? Invece di esprimere la lode, questa persona esprime la propria rabbia. C'è qualcosa che non va. È il capo della sinagoga, eppure cosa fa? Se la prende con quelli che vanno lì a farsi curare di sabato.

È l'immagine davvero dell'uomo religioso che fa tutto per dovere e che poi penserà di essere premiato per le cose che fa. Lo vedremo al capitolo 15 nell'immagine del figlio maggiore in maniera molto netta. Però anche qui è all'opera questo. Ci sono delle norme se le osservo vengo premiato, se non le osservo vengo castigato, ma nulla della conoscenza del vero Dio.



Al centro per questa persona c'è il divieto. In questo il capo della sinagoga mostra di essere anche lui, pur se inconsapevole, malato della stessa malattia della donna; curvo, legato, piegato dalla sua stessa osservanza.

Nel libro della Genesi all'inizio, viene detto il capitolo 2 che il Signore mette al centro del giardino l'albero della vita. In Genesi 3,3 la donna dice che dell'albero che sta in mezzo al giardino non possiamo mangiarne, né lo possiamo toccare. Cioè mentre il Signore mette in mezzo al giardino l'albero della vita, la donna nella sua rilettura mette in mezzo al giardino l'albero del divieto, come questa persona. Vivere una religione fatta di divieti.

Che conoscenza ha di Dio questo capo della sinagoga? Noi forse più che essere chiamati a specchiarci nella donna, veniamo chiamati a specchiarci in questo capo della sinagoga e vedere quale immagine mi porto dentro. Se anch'io, come questa persona, di una religiosità dove la misericordia è assente. Dove come il sacerdote, levita della parabola del buon Samaritano, so tutto di Dio, ma non lo riconosco quando lo incontro.

È una smentita sonora di questa religiosità. Allora è legato più al sabato, ma che diventa un comandamento staccato da tutto. Ormai sembra che per lui il sabato valga per se stesso. È molto più sicura una cosa di questo genere, ma non so se nutre la vita delle persone, conoscere un Dio così. E non ci vuole tanto un dio. Siamo capaci anche noi di darci comandi e vedere chi li esegue e chi non li esegue correttamente.

Il sabato è buono, la legge è buona, ma se conosciamo il Dio che ci ha dato questa legge, altrimenti non avrà nessun senso il rispetto di questa legge. Ci servirà solamente per giudicare e alla fine anche per giudicarci.

C'è anche la possibilità di chiedere a questo capo della sinagoga: che cos'è per lui questo sabato? Che cos'è questo settimo giorno? Che cosa si fa e cosa non si fa in questo settimo giorno?



Perché per lui curare è uguale a lavorare; ridare la vita è uguale a lavorare.

Qual è l'idea del riposo che ha quest'uomo? Che cos'è che si fa nel sabato? Sabato, settimo giorno della creazione, Dio si ferma e contempla ciò che ha fatto e dice bene, gode di ciò che ha fatto, fa festa. Noi il sabato, il nostro giorno la domenica, è il giorno della festa. Allora sì che è il giorno in cui non si lavora, però se diciamo è sabato soltanto per dire non si lavora, non diciamo in positivo che cos'è il sabato.

Se non diciamo che il sabato è fatto per celebrare la vita, rischiamo di svuotare di senso il sabato, di non riconoscere le occasioni per cui far festa, e questo uomo non ha riconosciuto un'occasione per cui lodare e benedire Dio. Ogni volta in cui pensiamo il giorno della festa, la domenica per noi cristiani, in opposizione a ciò che è l'ordinario, il lavoro, finiamo per svuotarla di senso. Non è il non lavorare, non è il tempo libero, la domenica.

La domenica è il tempo di godere della creazione, di godere del creatore, di essere pienamente inseriti in questa dinamica di vita, in questa festa. Perché se ci accontentiamo di un tempo libero, che è un tempo vuoto da occupazioni, ci veniamo a ritrovarci piccoli, anche noi smarriti.

Difatti, poi ci si stanca forse di più in questo tempo della domenica, in tempo libero, che di quando si è nel tempo del ritmo inquadrato dei giorni della settimana. Diventa un invito a riconoscere il senso e il valore del tempo di festa, come un tempo in cui si è capaci di rendere lode per ciò che il Signore fa.

¹⁵Ora gli rispose il Signore e disse: Ipocriti! Ciascuno di voi non slega di sabato il proprio bue o l'asino dalla mangiatoia e li porta a bere?

¹⁶Ora costei, che è figlia d'Abramo, che il Satana legò già da diciotto anni, non bisognava che fosse slegata da questo legame il giorno di sabato?



Prima il capo della sinagoga si indigna per Gesù e parla agli altri. Qui si dice: *Ora gli rispose il Signore e disse: Ipocriti!* Non ipocrita. Poi dice: *Ciascuno di voi*. Gesù si sta rivolgendo a tutti quelli che sono lì. Sta richiamando ciascuno, sta richiamando noi lettori e Luca dice: *Gli rispose il Signore*. Non dice: Gesù, gli dà proprio il titolo: Il Signore.

Ipocriti: il termine che abbiamo già trovato, dove Gesù sta cercando di smascherare questo tentativo quasi di svuotare ciò che vogliono celebrare, il sabato; lo stanno svuotando del vero significato e poi cercano di celebrarlo.

L'ipocrisia di chi dà spazio a una interpretazione benevola della legge, allora c'è questa applicazione della norma, riguarda il bue, riguarda l'asino e non riguarda una persona. Gesù sta rivelando il significato vero, pieno del sabato e dice: *Ciascuno di voi non slega*; adesso, al presente; come dire richiamate quella che è la vostra esperienza. Non fate questo?

Tra l'altro per noi almeno a livello di tradizione: bue, asino e mangiatoia ci fanno già pensare ad una rinascita. Però qui è anche l'ordine in cui vengono messi nel decalogo, il bue e l'asino che non devono fare nessun lavoro, come i figli, poi si dirà della figlia di Abramo. Cioè non fate già questo?

A maggiore ragione dirà Gesù: *Ora costei che è figlia di Abramo*. Gesù rivendica questa coscienza di appartenenza al popolo. Abbiamo visto prima Abramo chiamato a sollevare lo sguardo. Come il figlio di Abramo Isacco che viene legato, viene liberato in Genesi 22.

Che il Satana legò. Gesù sta dicendo da dove deriva fondamentalmente questo legame Da colui che ha introdotto in questo mondo la falsa immagine di Dio, da colui che continuamente ci presenta un Dio che c'è nostro nemico. Da questa menzogna delle origini deriva il male, deriva l'incapacità di relazione col Signore: non



mi riterrò mai degno di questo amore, l'incapacità di relazione con gli altri, ma anche l'incapacità di relazionarmi serenamente a me stesso. Il Satana introduce questo, è colui che ci divide, quindi è colui che ci lega.

Dice: *Già da diciotto anni*. Viene detto anche dalla bocca di Gesù che sono diciotto anni. L'altra volta aveva detto che erano diciotto quelli caduti sotto la torre di Siloe. Questa è da diciotto anni; memorizza bene questo numero.

Però, vuol dire che Gesù conosce questa donna. Non viene detto il momento in cui Gesù conosce questo particolare, però lo viene a conoscere. Mentre il capo della sinagoga ha un atteggiamento sprezzante nei confronti di tutti e sembra che tutti vengano omologati, c'è questo tratto di Gesù che si ferma sulla situazione particolare di questa donna e dice: *Non bisognava che Cristo sopportasse queste sofferenze per poi risorgere? Non bisognava che anche questa donna risorgesse?* Questa è la necessità di Dio: far vivere, dare pienezza alla vita delle persone. Il giorno di sabato si realizza dove c'è la pienezza di vita. Genesi 2,2 dice che: *Il settimo giorno il Signore portò a compimento l'opera della creazione*; un compimento.

Allora, questa donna viene slegata, viene finalmente liberata. Gesù è venuto a fare questo. Quell'anno di grazia che proclamava nella sinagoga di Nazaret, diventa l'anno lasciato al fico sterile perché possa sperimentare questa vita. Il Signore che va in cerca di ogni segno anche debole di vita per restituirlo in pienezza.

¹⁷E, mentre egli diceva questo, si vergognavano tutti i suoi oppositori e tutta la folla gioiva di tutte le cose gloriose che provenivano da lui.

Si vergognavano tutti i suoi oppositori. Non viene detto che si arrabbiarono, non si arrabbiano più. Ma questo sentimento della vergogna forse ci dice che ciò che Gesù sta compiendo è l'opera del vignaiolo nei confronti di questo capo della sinagoga. Perché se io



mi vergogno, vuol dire che io vedo quello che sono chiamato a fare e che vorrei fare e non lo faccio. Non è che mi arrabbio perché un altro fa qualcosa di cattivo, ma mi vergogno perché non sono in grado di realizzare me stesso.

Allora, diventa la parola, il gesto di Gesù nei confronti di questa donna, una parola e un gesto che Gesù sta compiendo nei riguardi del capo della sinagoga e nei riguardi dei capi dei suoi oppositori. Gesù tratta anche questo capo della sinagoga e gli altri con la stessa cura con cui sta trattando e ha trattato questa donna. Questa donna ha accettato di essere liberata dai suoi vincoli. Adesso sarà da vedere se anche questo capo della sinagoga accetterà di essere sciolto da questi vincoli e accetterà di vivere secondo l'immagine di Dio che Gesù gli offre. Di fronte a questo, questa è la prima reazione.

Poi c'è l'altra reazione. Come sempre c'è questa duplicità di reazione. Da Simeone in poi Gesù è sempre segno di contraddizione, oppure come quando Gesù diceva in Luca 12,51: *Non crediate che sia venuto a portare la pace sulla terra, ma la divisione.*

Mentre questi si vergognano e si oppongono: *La folla gioiva*; c'è una gioia. Il segno della venuta del regno è in questa gioia della folla che si meraviglia *delle cose gloriose che provengono da Gesù*. Questo è lo stupore.

Questo racconto e questa disputa sono messi da Luca tra il brano del fico sterile e la parabola del granellino di senapa; due immagini vegetali. Se nel fico sterile dice da una parte la nostra incapacità, la nostra difficoltà, la nostra aridità, il granellino di senapa dice di un regno che ci sta venendo incontro; ci parla di un frutto, qualcosa che sta avvenendo. Siamo lì in mezzo.

C'è una situazione di partenza che non è la situazione di chiusura; viene data una possibilità nuova. Così, come viene data a questo capo della sinagoga e ai suoi oppositori, viene data anche questa possibilità a ciascuno di noi. Il frutto è questa gioia.



L'immagine con cui siamo partiti con il salmo di questa lode di questa gioia, finalmente una sinagoga che si riempie di gioia. La possibilità di gioire perché Gesù si è fatto fedele interprete ed esecutore della volontà del Padre, rivelando il vero significato del sabato, rivelando il vero significato della legge, il compimento della creazione, il compimento della liberazione.

Di fronte a qualcosa che è dell'ordine della restituzione alla vita, dell'ordine del portare a compimento la creazione e la salvezza, le reazioni possono essere varie. C'è questa vergogna che è già l'inizio di un cammino, ma la vergogna significa anche restare concentrati su quello che io ho fatto. E c'è, invece, la gioia degli altri per le cose che provengono da Gesù. Essere capaci di gioire non per qualcosa che è successo a me, ma per qualcosa che è accaduto e che è il segno di un grande bene.

È l'indice di una apertura, di una generosità, di un guardare non più a se stessi, ma a sé con gli altri e di essere capaci di gioire di quello che accade anche se non mi tocca direttamente, perché comunque il bene di un altro è di riflesso anche il bene mio.

Questo diventa anche in qualche modo un invito a un considerare noi stessi. Di fronte a ciò che succede cosa facciamo? Siamo portati ad uno sguardo su di noi che tende ad essere di vergogna, di esame, oppure riusciamo a cogliere i motivi per cui c'è da gioire perché altri ne hanno beneficiato? Come reagiamo di fronte a degli eventi belli che accadono?

Testi per l'approfondimento

- Romani 1,16; 10,8-18;
- 1Corinzi 1,21;
- 1Tessalonicesi 2,13;
- Ebrei 4,12.